

Premessa

Cristina Cassina

Tra i viaggiatori che nella seconda metà del Settecento, mentre percorrevano l'Europa in lungo e in largo, si trovarono a soggiornare tanto a Parigi quanto a San Pietroburgo, vorrei ricordare la figura di Vittorio Alfieri. In primo luogo perché la sua esperienza si colloca un poco prima rispetto alla cornice temporale in cui si iscrive questo volume. In seconda battuta perché si tratta di un italiano (ovviamente *ante litteram*) il quale, per essersi confrontato con le cose di Francia e, anche se in misura minore, con quelle di Russia, ha anticipato, se non il contenuto, per lo meno la direzione verso cui le ricerche che qui si presentano si sono mosse.

A decidermi per questo personaggio è stata una notazione che tratto da una vecchia antologia della letteratura italiana: il fatto cioè che il viaggio, per Alfieri, «non conta come capriccio mondano o come gusto di avventura o come una curiosità intellettuale, motivi tutti propri del '700 galante, cosmopolita, illuminista, ma conta» per usare le sue parole «come mezzo di “conoscere se stesso e gli altri in parte”»¹. In questa considerazione sembra possibile cogliere un qualche cosa che spinge l'autore del *Misogallo* verso l'Ottocento, ossia verso quei problemi e quegli interrogativi che gli scrittori russi e francesi, ricordati nel presente volume, si posero e tornarono a porsi in frangenti diversi: chi soggiornando all'estero per tempi più o meno lunghi, chi più semplicemente riflettendo sulle caratteristiche dell'altro paese (ma, forse, sarebbe meglio dire del paese 'altro').

¹ Vittorio Alfieri, in L. RUSSO, *I classici italiani*, Firenze, Sansoni, 1946², vol. II, pp. 847-848.

Una delle domande da cui è partito il programma di ricerca «Francia e Russia allo specchio» finanziato dal Miur e che, nel corso del convegno tenutosi a Pisa il 18 e 19 aprile 2008, è stata estesa ad altri studiosi, non a caso chiamava in causa ciò che si cela sotto lo sguardo sull'alterità. Più di due secoli or sono Jean-Jacques Rousseau aveva intuito che per cogliere la natura delle cose è necessario innanzitutto scoprire che due forme possono corrispondere a una stessa essenza: il procedimento cui invitata il filosofo ginevrino, in altre parole, non mirava tanto a un esercizio comparativo poiché, come mostra lo stesso Alfieri, il vero movente del soggetto che vuole indagare la diversità è la migliore conoscenza di se stesso.

Ma vi è di più. Per chi ha voluto tematizzare la tirannide, tanto da comporre un saggio che ambiva a polemizzare con alcuni punti dell'opera di Montesquieu, Francia e Russia costituirono due capitoli ineludibili. La prima perché fu all'origine di una delusione amarissima che portò Alfieri, nel giro di poco tempo, a rinnegare gran parte delle opere scritte prima del 1792: *Parigi sbastigliato* – ode dal titolo quanto mai evocativo – non fu che un fugace abbaglio legato al suo repentino innamoramento per la Rivoluzione. Presto arrivò il disincanto e, con esso, il disprezzo per quegli uomini dai «risibili nomi, e vile nascita, e vili e viziosi costumi»². Sicché con sguardo eminentemente aristocratico (comune a molti interpreti richiamati nelle pagine di questo lavoro) nel *Misogallo* non avrebbe esitato a proclamare: «Giunto è il regno de' cenci».

Aristocratico, e al tempo stesso orgoglioso interprete della cultura europea, Alfieri riversa il suo sdegno anche nei confronti della Russia, «quella nascente nazione» di cui aveva udito molte lodi. E invece il paese lo deluse a tal punto che alla sua autobiografia consegna la «preziosa notizia» che esso «non meritava d'esser visto». Tornando a riflettere sulle ragioni per le quali, dopo un viaggio lungo e periglioso, non si fosse trattenuto più di sei settimane

² Cit. da G. BOLLATI, *Vittorio Alfieri, in L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. BONGIOVANNI e L. GUERCI, Torino, Einaudi, 1989, p. 9.

«fra quei barbari mascherati da europei», senza «neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino» e nemmeno farsi «presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda», Alfieri afferma: «che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto»³.

L'odiata tirannide, incontrata in entrambe le capitali, seppur in forme tra loro diversissime, oltre che la constatazione di aver a che fare con paesi segnati dalla barbarie, di nuova o più antica specie, sono i temi che uniscono dunque, in un solo filo, il discorso del poeta astigiano intorno ai due paesi⁴. Anticipa, la sua prosa, risposte o, meglio, domande che avrebbero agitato i pensatori dell'Otto e del primo Novecento? Non prenderò in considerazione un interrogativo rispetto al quale il meno che si possa dire è che è un interrogativo mal posto. E se non si offrirà sponda alcuna alla «ossessione delle origini» di cui parla Marc Bloch⁵, tantomeno si ripeterà l'errore (volontario e consapevole) che Chateaubriand si rimprovera nella *Préface* alle *Études historiques*: quello di aver indugiato troppo nelle premesse, con il risultato di aver tolto al proprio lavoro «il fascino della curiosità».

Le ragioni che mi consigliano di abbreviare sono però diverse da quelle che, con effetto opposto, guidarono l'autore dei *Mémoires d'outre-tombe*. Abdico infatti assai volentieri all'ingrato compito di riassumere le belle pagine che colleghe e colleghi pisani, napoletani, milanesi, fiorentini (d'origine e d'adozione) hanno prodotto per questa occasione di studio. Anche cercando di fare del mio meglio, non potrei che offrire un riassunto goffo e inadeguato.

³ Tutte le citazioni sono tratte da V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, terza epoca, capitolo IX.

⁴ Tuttavia sembrerebbe che la Francia, più che la Russia (dove vive il «Gallizzato Tartaro») fosse per Alfieri il paese maggiormente aborrito. Questo, per lo meno, è quanto suggerisce W. SPAGGIARI, *Alfieri e la Russia in Alfieri beyond Italy. Atti del Convegno internazionale di studi Madison, Wisconsin, 27-28 settembre 2002*, a cura di S. BUCCINI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 39-51.

⁵ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico* [1949], Torino, Einaudi 1969², p. 43.

Mentre scrivo queste frasi mi accorgo che Chateaubriand, proprio colui che ha lasciato pagine memorabili sulla campagna di Russia – evento maggiore nell'incontro-scontro tra i due paesi – è uno dei grandi assenti nei capitoli che seguono. Un'assenza che, al tempo stesso, è rivelatrice del modo in cui la ricerca è stata organizzata. Centrale è stata l'idea di indagare momenti significativi delle culture russa e francese adottando una prospettiva di sguardi incrociati: tanto nel caso di singole figure quanto in quello di correnti di pensiero, è infatti la riflessione francese sulla Russia oppure quella russa sulla Francia il tratto comune a tutti i lavori. Opere di largo respiro, volte alla ricostruzione del modo in cui uno di questi paesi ha pensato l'altro in un dato periodo, sono presenti nelle bibliografie di riferimento e hanno senza dubbio agevolato la preparazione di alcune ricerche. Il che non toglie che questo volume – costruito, torno a ripetere, tenendo presenti entrambi i versanti – dia però luogo a un prodotto tutto sommato diverso.

Sarà forse perché l'accostamento di sguardi che provengono da mondi così lontani, gli stessi che, tradotti sul foglio, palesano sentimenti anche piuttosto accesi – dal disprezzo più o meno malcelato, allo sdegno, ma anche alla simpatia, forse di maniera, e alla compiaciuta conferma della superiorità della propria cultura – complica (e non di poco) il discorso che si è inteso avviare sulle alterità. Le quali, a ben vedere, si confermano un terreno ancora tutto da esplorare. Forse, grazie alle pagine che seguono, è stato colmato qualche vuoto e, certamente, alla luce di strumenti storiografici più attuali e delle fonti oggi a disposizione, alcuni passaggi sono stati ripensati. Tuttavia la sensazione che si ricava dall'insieme degli interventi è che vi è ancora molto da capire sui rapporti politici e culturali di queste nazioni, se è concesso aggiungerlo, 'a vocazione rivoluzionaria'.

Case studies si diceva alcuni anni fa. D'altra parte, il ricorso a questo anglicismo sarebbe davvero indicato per dare un'idea, anche approssimativa, di ciò che è racchiuso in questo volume? Ho motivo di propendere per una risposta negativa. Non foss'altro perché tre (per lo meno) sono gli assi che lo orientano: Francia

che guarda alla Russia; Russia che guarda alla Francia; riflessione francese sulla rivoluzione bolscevica e riflessione russa e poi sovietica sulla rivoluzione del 1789. Si aggiungano osservazioni oblique che dal paese 'altro' rimbalzano direttamente su quello d'origine; echi e riflessi, alcuni abbagli e molte, tante incomprensioni. Tutto questo sconsiglia di attardarsi nella (vana) ricerca di cifre onnicomprensive o, peggio ancora, conclusive. Consiglia, mi auguro, di passare alla lettura.